

ANALISI D'OPERE

AUTORI VARI, *International Economic Papers*. N. 3. Translations prepared by A. Peacock, R. Turvey, E. Henderson. Un vol. di pagg. 255, London, Macmillan and Company Ltd., St. Martin's 1 Street, W.C.2., 1954.

Con la consueta eleganza di veste tipografica ed una accurata e, in gran parte, ben condotta selezione si presenta il terzo volume della raccolta di contributi originariamente apparsi in lingue diverse dalla inglese, curata dall'Associazione Economica Internazionale ed affidata a specialisti ben conosciuti ed apprezzati.

Gli argomenti di cui tratta questo volume sono diversi. Tre saggi sono dedicati alla teoria del ciclo economico. Vi è un ampio studio del Palander che esamina criticamente l'opera di G. Myrdal sull'equilibrio monetario e, senza disconoscere i meriti, pone in evidenza il residuo di «staticità» contenuto in quell'opera; a parte il posto fatto alle «aspettative», come dati indipendenti nell'analisi, la teoria dell'equilibrio, anzi la stessa idea che uno stato di equilibrio monetario è una condizione economica determinabile, rivelano — secondo il Palander — appunto vestigia del procedimento statico. Le critiche del P. sono acute e penetranti. Esse avrebbero però guadagnato molto in efficacia se fossero state accompagnate dalla indicazione di risultati diversi da quelli criticati in una indagine di carattere generale quale è quella del Myrdal.

Meno esteso ma non meno profondo è l'articolo di K. Wicksell sull'enigma del ciclo economico. Con spirito altamente critico il W. esita a pronunziarsi sul quesito se il fenomeno che denominiamo sovrapproduzione è favorevole o

sfavorevole: se l'accumulo delle scorte è segno di tempi prosperi e finiscono essi stessi per causare la fase di depressione ovvero se le scorte aumentano nei periodi di depressione e questo aumento, in unione con i progressi tecnici, costituisce il presupposto della fase di prosperità. Come si vede, siamo di fronte a problemi di grande attualità per i teorici dei cicli. Forse la maniera di porre il problema è oggi diversa da quella usata dall'illustre economista svedese: oggi che parliamo di un «ciclo delle scorte» come nozione più vasta e più significativa di quella che vuole accertare il rapporto fra le scorte e l'inizio di depressione e di prosperità.

Con grande interesse leggeranno la trattazione dello Spiethoff sui cicli quanti non hanno potuto finora affrontare la lettura dell'originale tedesco. Coloro che hanno già ammirato la pregevole argomentazione del classico studio apparso a suo tempo nell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften* saranno attratti dalle poche pagine di prefazione dettate dall'A. per questa traduzione. Lo S. solleva un'importante questione di metodo: il rapporto fra teoria dei cicli e comprensione del fenomeno reale. Egli si discosta dalla maniera solita con cui gli studiosi definiscono questo problema e avanza la distinzione fra teoria pura e teoria realistica dei cicli; a quest'ultimo tipo appartiene la sua elaborazione, la quale sarebbe anzi più adatta ad interpretare e capire la realtà di quanto non ha la teoria pura. Ma la tesi è dubbia. Certamente ha avuto gran merito lo S. nel sottolineare come durata, andamento e decorso del ciclo è condizionato dalle caratteristiche strutturali dell'economia in cui esso si verifica. Però il punto debole

della posizione metodologica è nel ritenere che la cosiddetta teoria realistica, di cui lo S. si fa campione, non partecipi della astrazione, che è essenziale in ogni teoria. Ragioni di spazio impediscono di approfondire qui la controversia: rimando a quanto ho esposto nel capitolo « La teoria delle fluttuazioni cicliche e la concezione dell'equilibrio economico », del volume: *Le fluttuazioni cicliche*, di cui in questi giorni esce la quinta edizione.

Ai tre saggi sul ciclo segue la corrispondenza fra B. Croce e V. Pareto intorno al principio economico. Gli italiani devono rallegrarsi che di tanto in tanto qualche interesse per la produzione scientifica nostra viene pur dimostrato da studiosi di altri paesi! Non so se la scelta sia stata felice: o meglio, posso dire che essa sarebbe stata efficace se allo scambio di lettere fosse stata aggiunta o premessa qualche parola di spiegazione. Bisognerebbe chiarire ai lettori non italiani come la nozione del Croce dell'economia come « attività pratica » è del tutto al di fuori del movimento scientifico e non ha avuto alcuna influenza negli svolgimenti dell'economia politica in Italia. Per rendersi conto di ciò basta riflettere che per il C. « l'attività economica non è altro che l'attività pratica, presa semplicemente come tale, prescindendo cioè dalla determinazione di essa come morale o immorale. È il fare dell'uomo il quale, come individuo, vuole, e non può non volere l'individuale ». È chiaro allora che tutta l'attività umana, alla stregua di quella affermazione, è necessariamente attività economica per ciò che « vuole e attua ciò che è corrispettivo alle condizioni di fatto in cui l'individuo si trova ». Ma come si fa, accettando questa nozione, a dare un contenuto scientifico alla disciplina che studia l'economia? Fra l'altro, essa viene a confondersi anche col diritto. Infatti si esprime così il C.: « Ogni azione può essere considerata o come pura azione o pura volontà: e questo è il punto di vista economico;

o come azione che sia rivolta o no al fine supremo dell'uomo: e questo è il punto di vista etico ». E prosegue; « Il problema della natura del diritto non potrà essere posto se non a questo modo: È il diritto mera attività economica o è attività morale? Che sia una terza forma di attività pratica, né economica né etica, è da escludere senz'altro, perchè la partizione sopra accennata, coincidendo con quella d'individuale ed universale, esaurisce completamente il campo del dividendo e non lascia posto per una terza forma ».

Ho voluto riportare questi brani per far vedere subito quanta distanza vi sia fra la concezione crociana dell'economia e quella generalmente seguita dagli economisti: circostanza che sarebbe stato opportuno indicare e lumeggiare in occasione della penetrazione ad un pubblico internazionale dello scritto del Croce.

Un buon contributo allo studio delle Unioni doganali è quello del Byé, che segue, nella raccolta qui presentata. Quasi tutte le conclusioni a cui egli giunge sono accettabili. Però deve essere rilevato come egli non abbia sufficientemente approfondito i termini in cui si pone questo problema nei riguardi di Italia e Francia. Se egli avesse fermato l'attenzione sulla struttura economica dei due paesi, sulla enorme diversità di essere dei mutamenti strutturali voluti dalla unificazione doganale, per ciascuno di essi, avrebbe visto le scarsissime possibilità di successo di un progetto nato morto.

La raccolta si chiude con una esercitazione dialettica di Hans Peters, che confronta la dinamica marxiana a quella keynesiana, e una nota sulla sottooccupazione nei paesi arretrati, nota troppo concisa ed elementare per assurgere al rango dei contributi degni di segnalazione internazionale.

F. VITO

Milano, Università Cattolica.